

Storia dell'Italia moderna  
di Giorgio Candeloro

la prima  
interpretazione  
gramsciana

1846-1849  
volume III La Rivoluzione nazionale

già pubblicati

1700-1815  
volume I Le origini  
del Risorgimento

1815-1846  
volume II Dalla Restaurazione  
alla Rivoluzione nazionale

Feltrinelli

Prezzo del fascicolo (doppio) lire 600

Settembre-Ottobre 1960

TEMPO PRESENTE

Vol. V - N° 9-10

# TEMPO PRESENTE

Informazione e discussione

ANNO V — N° 9-10

SETTEMBRE-OTTOBRE 1960

## TOLSTOI CINQUANT'ANNI DOPO

Scritti di

Nicola Chiaromonte, Isaiah Berlin,  
Daniel Gillès, Gleb Struve, Olga Birukov  
e un inedito tolstoiano

### FERMATI E RIFLETTI!

Roberto Guiducci  
CAVALIERI INESISTENTI  
E CAVALIERI DELL'INDUSTRIA  
*Fantascienza e mondo moderno*

Erika von Hornstein  
STAZIONE FRIEDRICHSTRASSE

Andrea Zanzotto  
DUE POESIE

GAZZETTA  
*Rifiuto d'obbedienza - L'Europa di De Gaulle*  
*Il futuro della Sinistra - Naufragio a Venezia*  
*Pietà sportiva - L'angoscia di turno*

RASSEGNA DELLE RIVISTE

Raffaele La Capria  
NOIA AL CIRCOLO NAUTICO  
*(racconto)*

Angelo Maria Ripellino  
TRE POESIE

Paolo Milano  
IL LETTORE DI PROFESSIONE

Jean Bloch-Michel  
LETTERA DA PARIGI

DOCUMENTI  
*Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione*  
*nella guerra d'Algeria*

lenzi significativi, sta di fatto che, quasi ogni settimana, l'articolo che hai scritto finisce col sistemarsi idealmente a un certo livello della scala dei valori, spesso diverso da quello in cui lo collocava il tuo giudizio, e probabilmente il più giusto, come, con soddisfazione o rammarico, dovrai anche tu convenire. Due tipi singolari di avvertimento riescono specialmente utili a quest'effetto. La protesta del lettore che, avendo letto un libro da te recensito, ti accusa, per il giudizio che ne hai dato, non di errore di gusto o comprensione, ma di ambiguità o parzialità deliberata; nei casi in cui chi protesta è un fedele della tua rubrica, il suo rimprovero è una vera denuncia di abuso di fiducia. L'altra sorpresa istruttiva è quella che ti viene dalle lodi di un tuo articolo, intonate da un conoscente di cui non hai la minima stima intellettuale; è inevitabile, e di solito confermato, il sospetto che quel tuo pezzo sia specialmente mediocre. Il lavoro di scelta, dunque, era per così dire già fatto; il giudizio per cui si è incluso un articolo, e se ne è lasciato cadere un altro, è stato più collettivo che personale, e più oggettivo che soggettivo.

Raccogliere in volume articoli sparsi è un atto di fiducia in sé, o di presunzione. A giudicare il quale, però, l'esame del retroscena intellettuale d'ogni singolo caso è forse meno utile di uno sguardo agli antecedenti obbiettivi, gli stessi per tutti in un dato paese. In Italia, il regime che regola le possibili attività d'un critico letterario è angusto e tassativo. Da un lato, le riviste di cultura col loro scarsissimo pubblico, in maggioranza composto di lettori che scrivono o aspirano a scrivere: dall'altro, la terza pagina dei quotidiani e le rubriche dei settimanali a grande tiratura, coi compromessi e le servitù relative. Non è affatto certo che la scelta per cui molti buoni critici preferiscono la seconda alternativa alla prima sia dettata più che altro da motivi di convenienza o necessità (un tipo di collaborazione è redditizio, l'altro no; l'uno t'investe d'un certo potere culturale, l'altro ti relega fra gli inascoltati). La solitudine, in Italia, del critico che affida tutto quel che scrive a riviste di letteratura, è pesante: egli lavora per mesi ad un saggio, lo pubblica, ma

è come aver gettato un sasso in uno stagno. Questa comunicazione di continuo mancata, questo silenzio, lo abitua a rivolgere il discorso unicamente ai letterati di professione, e snaturano il carattere delle sue idee. « Se si scorrono le pagine delle riviste *for the few* — scrivevano di recente Alberto Moravia e Elémire Zolla, in testa a una loro raccolta di *Saggi italiani* — si vedrà che la maggior licenza stimola purtroppo un procedimento tutto astratto, senza nesso con la realtà trattata e con le passioni quotidiane ». Tale è lo stato di cose che costringe o persuade scrittori peraltro avveduti a tentare la quadratura del circolo: dare dignità intellettuale a ciò che è effimero per destinazione: un articolo di giornale, e intrecciare un rapporto con gli altri nella forma più aleatoria, insidiosa ed umile: una recensione.

Per questo, dunque, la riesumazione o resurrezione editoriale di note critiche originariamente improntate alle esigenze del giorno si giustifica oggi meglio che ieri, e in Italia forse più che altrove. Da parte di chi la compie, non v'è dubbio, la decisione relativa implica una buona dose di vanità; ma fra i suoi moventi va anche nominato il più ingenuo ed onesto, che è il desiderio di ricorrere a una specie di giudizio d'appello: la curiosità d'apprendere, dall'esito dell'impresa, cioè dal riposato giudizio degli altri, se tutto, o non proprio tutto, era caduco del nostro lavoro quotidiano. Quanto a me personalmente, durante le incertezze fra cui si ondeggia in simili casi, un ricordo molto preciso ha avuto un peso positivo. Se penso alle lettere che, quand'ero ragazzo, hanno suscitato in me la prima affezione alla critica letteraria, e non solo in me ma in coetanei che hanno poi dato prova straordinaria di sé, rammento raccolte d'articoli che oggi mi parrebbero mediocri, ma allora ci accendevano d'entusiasmo. Non solo ciò che è ottimo, o almeno buono, riesce fecondo.

Di questo tenore sono i propositi, e le illusioni, che nutre un lettore di professione, per consolarsi d'esser privato d'uno dei piaceri certi dell'esistenza, quello della lettura disinteressata.

PAOLO MILANO

Jean Bloch-Michel

## Lettera da Parigi

MESI FA parlavo in una mia lettera dell'opposizione alla guerra d'Algeria, dicendo che essa veniva acquistando nuova forza e nuove forme. Effettivamente l'opposizione continua a svilupparsi, ma in forme talmente nuove da costituire talvolta non più una protesta contro la guerra, ma addirittura una presa di posizione a favore del campo opposto. Esaminiamo le nuove circostanze che hanno reso possibile il fenomeno e vediamo di spiegarlo.

Innanzitutto devo fare un passo indietro per constatare non che mi sono ingannato (ciò non avrebbe né importanza né interesse) ma che le speranze da me coltivate insieme a tanti altri sono rimaste deluse, almeno per il momento. L'annuncio delle trattative di Melun aveva consentito di sperare ragionevolmente nella prossima fine del conflitto; l'esito negativo poteva apparire soltanto come una fase regressiva di un processo destinato a ricominciare. Ma la conferenza-stampa del 5 settembre ha cambiato tutto: da quel giorno, si è dovuto ammettere che l'orizzonte era chiuso, le trattative non avevano più motivo di ricominciare, e la politica del governo (che è riuscita ad essere tanto « spinta » nell'Africa nera, e in Algeria è andata più avanti di tutti i governi precedenti giungendo a proclamare la necessità di un'Algeria algerina) sprofondava ormai in un immobilismo privo di prospettive e di speranze.

Due gravi avvenimenti hanno segnato la svolta: da parte del governo, il processo contro il gruppo Jeanson; e, in risposta, il manifesto dei 121 intellettuali con tutte le dichiarazioni che hanno accompagnato il processo stesso e il manifesto. Come spesso succede, tali dichiarazioni hanno finito con l'acquistare un'importanza più grande di quella dei fatti e dei testi, e hanno definito con maggior precisione le posizio-

ni rispettive. Prima di passare all'analisi, occorre precisare qui in modo estremamente netto la posizione dell'autore di queste righe, poiché non si può parlare di avvenimenti di questo genere rifugiandosi in una obbiettività che, del resto, non può mai essere autentica. Per i motivi che dirò, io penso dunque che la posizione di coloro che dichiarano di « rispettare e giustificare il rifiuto di prendere le armi contro il popolo algerino »; che « rispettano e considerano giustificabile il contegno di chi stima proprio dovere aiutare e proteggere gli algerini oppressi in nome del popolo francese »; che questa posizione, così come è stata definita dal manifesto dei 121 e precisata dalle dichiarazioni successive di Francis Jeanson e J.-P. Sartre, è perfettamente rispettabile sul piano morale ma difficilmente difendibile sul piano politico.

In fondo, i termini usati nella Dichiarazione sono abbastanza prudenti. Se ci si limita a citare le ultime righe del manifesto, sembra strano che qualcuno possa ravvisarvi gli estremi per un'azione giudiziaria. Ma il preambolo costituisce un proclama che addita apertamente la disobbedienza come un dovere, approva la diserzione e la incoraggia. E anche su questo punto non voglio pronunziare un giudizio di carattere morale: l'esercito francese ha commesso in Algeria eccessi talmente gravi che in questa materia non c'è davvero posto per le indignazioni virtuose.

Ma una cosa è condannare la guerra e cercare i mezzi per porvi termine, un'altra è schierarsi risolutamente accanto a uno degli avversari, che certamente non ha le mani più pulite dell'altro. In definitiva, Jeanson e Sartre non stanno tanto a lavorare per l'indipendenza algerina quanto a desiderare che si istituisca in Algeria la dittatura del FLN. Per quel che riguar-

da Jeanson, egli fa suo il punto di vista del FLN fino a giustificare le esecuzioni capitali. Dopo la fucilazione dei due soldati francesi, in conseguenza di un processo rimasto misterioso per tutti e di motivi che non si è neanche voluto specificare, Jeanson ha dato un giudizio molto preciso: « Chiunque sia realmente capace di pensare a un'azione da svolgere accanto agli algerini è anche perfettamente capace di giudicare correttamente su problemi di questo genere, e ammirerà piuttosto il fatto che i tribunali algerini abbiano finora condannato per crimini di guerra quei due soldati soltanto ». Dopo di che, Francis Jeanson potrà protestare contro le esecuzioni dei combattenti algerini commesse dai francesi solo se ricorrerà a questo argomento, che i primi hanno torto e gli altri hanno ragione; argomento totalitario, non giuridico o morale.

IN REALTÀ, per Sartre come per Jeanson il problema non è tanto di sapere chi ha ragione e chi ha torto, quanto di rafforzare il campo di coloro che ai loro occhi appaiono come l'ala marciante di una rivoluzione per la quale non si può contare sulla classe operaia francese, che non la desidera affatto. Dopo aver letto per parecchi anni che bisognava essere comunisti anche se non lo si era, perché il comunismo era l'unica forza capace di guidare l'auspicata rivoluzione anche a costo di travisarla, oggi chiedono alla sinistra francese di dimenticare i caratteri peculiari della rivolta del FLN e di affiancarsi ad esso con intenzioni puramente tattiche. Possiamo comprenderli, e dire, come fa Edgar Morin nell'*Observateur*: « Ci sforziamo di comprendere coloro che vedono tutto semplice e non hanno dubbi, come se la rivoluzione algerina fosse la rivoluzione francese o la rivoluzione di Ottobre, come se il FLN fosse illuminato dalla lucidità della Storia, come se tutti i membri del FLN aderissero alle soluzioni estreme e non si ponessero nessun problema, come se i partiti monolitici fossero la sola forma di sviluppo nel mondo o, almeno, nel "terzo mondo", come se il socialismo si identificasse con l'ascesa al potere di tali partiti, come se l'appoggio incondizionato al FLN esprimesse la morale assoluta, come se le considerazioni politiche, strategiche e tattiche fossero trascurabilissime inezie, come se le critiche e le reticenze significassero viltà e bassezza ».

Sì, siamo in grado di comprendere, e nello stesso tempo pensiamo che le definizioni date

da Edgar Morin al pensiero degli alleati francesi del FLN costituiscono un catalogo impressionante dei più gravi errori politici che si possa commettere, che siano già stati commessi in altre circostanze storiche. Ma per dare un giudizio occorre comprendere che per Sartre e i suoi amici la guerra d'Algeria non è tanto una situazione da valutare allo scopo di agire in conseguenza, quanto un'occasione da cogliere. Il loro atteggiamento avrà come risultato quella che Morin chiama « la radicalizzazione del conflitto »: cioè la guerra apparirà continuata per il solo fatto che i militari non vogliono terminarla, condotta in nome di una politica che dovrebbe escludere la guerra (qual'è quella dell'auto-determinazione) e con l'aggravante continuata degli attentati contro le libertà pubbliche e la democrazia. Scrive ancora Morin: « Ora, gli "ultras" di Algeri e i "rivoluzionari" di Parigi hanno fretta di arrivare a questo punto critico, gli uni perché aspettano l'occasione di impadronirsi del potere, gli altri perché attendono dalla crisi il risveglio delle masse popolari. Anche chi pensa che il risveglio non possa essere immediato, ritiene che, prima o poi, un fascismo francese provocherà automaticamente la reazione salutare [il corsivo è mio]. Così, vediamo profilarsi una "politica catastrofica" analoga a quella dei comunisti tedeschi nel 1932; c'è chi desidera che "la situazione finalmente si chiarisca" affinché "le masse comprendano" ».

Perciò il problema di aderire o no alle tesi di Sartre diventa molto diverso da quel che sembra a prima vista. Non si tratta di dire se si è pro o contro l'Algeria; è già un po' più importante dire se si è pro o contro la consegna dell'Algeria a uno Stato totalitario guidato dal FLN. Ma la prima cosa che importa di sapere è se, al punto in cui stanno le cose, la politica del peggio sia giustificata, e la sinistra francese possa correre il rischio che affrontò nel 1932 il partito comunista tedesco. Forse, esso pensa ancora che quel rischio era giustificato, e dodici anni di nazismo con trenta milioni di morti non sono stati un prezzo troppo alto per guadagnarsi il risultato di quelle catastrofi, cioè il passaggio di mezza Europa sotto il regime comunista.

Sembra a noi che nulla, né sul piano morale né su quello politico, autorizzi gli intellettuali francesi ad adottare una simile « politica catastrofica », sempre respinta da un insospettabile nazionalista africano qual'è, per esempio, Habib Bourghiba. L'azione degli intellettuali francesi

deve muovere verso la pace e la riapertura delle trattative perché, come scrive Edgar Morin, « la pace è il dinamismo sociale, la guerra è l'anchilosi ». Questa azione deve avere la lucidità necessaria per non chiudere gli occhi sulle responsabilità dei due campi, e ancora una volta citerò Morin: « Se l'ostacolo storico fondamentale è stato rappresentato dalla lobby algerina, non si può dire che prima di Melun il FLN abbia colto tutte le occasioni che si offrivano per trattare. Perciò una politica di pace dev'essere autonoma; essa si identifica con le rivendicazioni nazionali algerine, non con la politica del FLN ».

QUANTO ai procedimenti penali aperti contro i firmatari del manifesto dei 121, mi sembra che gli ambienti intellettuali francesi e molti dei nostri amici stranieri (so di trovarmi in disaccordo coi direttori di questa rivista) abbiano fatto un po' di confusione e commesso uno sbaglio. Anche se si pensa che Sartre aveva ragione, e che comunque bisognava rompere nettamente con la politica seguita dal regime gollista, non si può protestare contro i procedimenti aperti a carico dei firmatari di un appello alla disobbedienza. Può succedere che ci si metta volontariamente contro le leggi del proprio paese quando lo si ritiene necessario, ma in questi casi si sa (e il più delle volte si spera) di andare incontro a un'azione penale. Non si può avere tutt'insieme la rivolta e la vita comoda, e non si può pretendere che lo Stato accetti di essere combattuto. È illogico e pericoloso reclamare per gli intellettuali il diritto a una irresponsabilità totale, chiedere che le leggi vengano applicate a tutti i cittadini tranne che a loro. È illogico, perché allora ci si potrebbe chiedere i motivi per cui, all'indomani della guerra, abbiamo processato alcuni uomini per reati che stavano solo nei loro scritti; ed è pericoloso perché l'impunità toglierebbe ogni sostanza alla stessa azione degli intellettuali. Nessuno darebbe loro la più piccola importanza se si sapesse che quel che dicono non comporta nessun rischio. Per quel che riguarda Sartre e il suo attuale atteggiamento politico, comprendo che gli si dia ragione anche nell'esporsi alla repressione, ma non posso comprendere che la repressione sia giudicata ingiusta.

Altro è il discorso sugli ordini veramente scandalosi emanati dal governo per limitare l'attività degli artisti e degli intellettuali che hanno firmato il manifesto. È scandaloso che, in conse-

## Comunità

Rivista mensile

fondata da ADRIANO OLIVETTI  
Direttore responsabile RENZO ZORZI

Direzione: Via Manzoni 12, Milano

Sommario del N° 82  
(settembre 1960):

GENO PAMPALONI  
Un anno all'Unrra-Casas

### CANNOCCHIALE:

ALFIO TITTA: Gli operatori italiani e il MEC —  
MINO VIANELLO: Inflazione e responsabilità —  
CARLO DOGLIO: Nascita di Zambia — IGNAZIO  
WEISS: I settimanali illustrati di attualità

CORRADO PIZZINELLI  
L'America latina e il comunismo

SERGIO DE SANTIS  
Nazionalismo nell'Africa

E. GENTILI, G. VERONESI, P. C. SANTINI  
La XII Triennale di Milano

EGIDIO FERMI  
La Chiesa in Ungheria

FRANÇOIS FEJTÖ  
Orientamenti della gioventù  
nei paesi dell'Est

ATANASIO MOZZILLO  
Bilancio di un'esperienza:  
le comunità di lavoro

ANNA PACCHIONI: Pio Semeghini — GIORGIO  
PULLINI: « Lo scialo » di Pratolini — AGOSTINO  
LOMBARDO: « Il buon soldato » di Ford Madox  
Ford — EROS VICARI: Libri francesi (Michel,  
Philip, Valette) — GIUSEPPE CINTIOLI: « La  
conquista del Perù » di William Prescott —  
LUDOVICO ZORZI: Libri di cinema (Ghirardini,  
Rossi) — MARIO LABÒ: Libri d'architettura: il  
duomo di Orvieto

GUIDO ARISTARCO  
Piccolo specchio stendhaliano

Un numero: lire 400  
Abbonamento a dieci numeri: lire 3.000

guenza delle loro opinioni, si voglia vietare ad essi l'accesso alla radio, al cinema e ai teatri, cioè si voglia impedire la loro attività normale. Proprio per le ragioni che avevo esposte prima, se non si può pretendere che gli intellettuali rischino meno degli altri, non si può neanche ammettere che rischino di più. Sarebbe scandaloso che lo Stato, approfittando del fatto che l'organizzazione moderna gli mette nelle mani alcune attività del tutto estranee alla politica, impedisca puramente e semplicemente di guadagnarsi da vivere alle persone che non gli piacciono. Quando ci si mette su questa strada, si può anche togliere ai firmatari del manifesto il diritto di abitare in edifici costruiti dalla collettività, e vietare che viaggino in ferrovia. I provvedimenti totalitari deliberati dal governo rammentano i giorni più tristi del maccartismo, e nessuna protesta sarà mai abbastanza energica.

JEAN BLOCH-MICHEL

Il nostro amico Bloch-Michel solleva, a proposito del processo Jeanson, della lettera di J.-P. Sartre al tribunale e della « Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione nella guerra d'Algeria », due questioni diverse, una di fatto e una di diritto, che non vanno confuse. Sulla prima, cioè sulle divergenze che possono separarci da lui quanto all'apprezzamento dei fatti, potremmo anche non insistere. Noi non possiamo non avere la nostra opinione sugli avvenimenti di Francia; ma, al tempo stesso, non spetta a noi assumere, di fronte ad essi, una posizione propriamente politica. A titolo di opinione discutibile, diciamo tuttavia che le considerazioni di Bloch-Michel, e quelle di Edgar Morin da lui riportate, sulle tesi politiche di Jeanson e di Sartre, ci sembrano giuste. Il che d'altra parte non ci può impedire di esprimere la nostra ammirazione per il coraggio morale e civico di cui hanno dato prova gli imputati del processo Jeanson e, su un altro piano, J.-P. Sartre nella sua testimonianza.

*Dove non possiamo esser d'accordo con Bloch-Michel è sulla questione morale e di diritto e, in particolare, su quella sollevata dalla Dichiarazione.*

*Quando si ebbe notizia dei procedimenti giudiziari e delle misure di rigore speciale che si preparavano contro i firmatari del documento, i due intellettuali che dirigono questa rivista, insieme a Alberto Moravia, Guido Piovene, Lionello Venturi e Elio Vittorini, inviarono a André Malraux, ministro degli Affari culturali nel governo francese, un telegramma che diceva testualmente: « Vi esprimiamo profonda emozione nostra e di numerosi colleghi di fronte ai procedimenti giudiziari che sono stati aperti contro intellettuali francesi accusati di un delitto d'opinione e facciamo appello alla vostra fedeltà alla causa della libertà dello spirito ».*

*Non era neppure una protesta: era un appello. Non si rivendicava nessuna immunità personale per gli artisti e gli scrittori, ma unicamente il rispetto della loro funzione, che è quella di dire la verità, liberamente. È per la libertà dello spirito che noi reclamavamo un privilegio, e questo non riguarda una corporazione, perché ne possono partecipare tutti gli uomini intelligenti e coraggiosi, nonché sprezzanti del conformismo. Non si tratta d'immunità. Ma che la libertà d'opinione corra oggi, in Francia, gravi pericoli, non è dubbio, ed è affare che riguarda tutti. Che Bloch-Michel non sia d'accordo con noi sul valore intellettuale e politico della Dichiarazione degli intellettuali, niente di più comprensibile. Ma ci sembra curioso che egli trovi infondato, e insomma illecito, il nostro appello. Più curiosa ancora ci permettiamo poi di trovare la distinzione che egli cerca di fare fra la legalità eventuale della condanna in cui questi intellettuali potrebbero incorrere in base al codice penale ordinario e le misure di repressione che il governo ha effettivamente preso contro di loro. La distinzione è invero sottile e, ci permettiamo di aggiungere, alquanto superata dai fatti.*

## DOCUMENTI

### Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione nella guerra d'Algeria

Diffuso all'inizio del luglio scorso e firmato a tutt'oggi da circa duecentocinquanta scrittori, artisti e uomini di cultura francesi, il testo della « Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione nella guerra d'Algeria » non è mai stato pubblicato integralmente in Francia dalla stampa ed è stato pubblicato in Italia solo da un settimanale di limitata circolazione. Considerando questo testo un documento di grande importanza, lo diamo qui di seguito in traduzione.

SI STA SVILUPPANDO in Francia un movimento molto importante, ed è necessario che l'opinione francese e internazionale ne sia meglio informata, nel momento in cui la nuova svolta della guerra d'Algeria deve indurci a vedere, non a dimenticare, la profondità della crisi che si è aperta sei anni fa.

In numero sempre crescente, dei francesi sono citati in giustizia, imprigionati, condannati per essersi rifiutati di partecipare a questa guerra o per essere venuti in aiuto ai combattenti algerini. Snaturate dagli avversari, ma edulcorate da quegli stessi che avrebbero il dovere di difenderle, le loro ragioni rimangono generalmente incomprese. Non basta, tuttavia, dire che questa resistenza ai poteri pubblici è rispettabile: protesta di uomini colpiti nel loro onore e nella giusta idea che si fanno della verità, essa ha un significato che oltrepassa le circostanze nelle quali si è manifestata e che importa capire, quale che sia l'esito degli avvenimenti.

Per gli algerini la lotta, condotta sia con mezzi militari sia con mezzi diplomatici, non comporta alcun equivoco: è una guerra d'indipendenza nazionale. Ma, per i francesi, quale è la natura di questa guerra? Non è una

guerra estera: il territorio della Francia non è mai stato minacciato. C'è di più: essa è condotta contro uomini che lo Stato finge di considerare francesi, ma che, loro, lottano precisamente per cessare di esserlo. Non sarebbe neppure sufficiente dire che si tratta di una guerra di conquista, guerra imperialista accompagnata da razzismo. C'è un po' di tutto ciò, in questa guerra, ma l'equivoco tuttavia persiste.

Di fatto, con una decisione che costituiva un abuso fondamentale, lo Stato ha in primo luogo mobilitato intere classi di cittadini al solo fine di assolvere quella che esso stesso designava come una bisogna di polizia contro una popolazione oppressa, la quale non si è ribellata che in nome di una dignità elementare, giacché essa esige di essere infine riconosciuta come comunità indipendente.

Né guerra di conquista, né guerra di « difesa nazionale », né guerra civile, la guerra d'Algeria è a poco a poco diventata un'azione propria dell'esercito e di una casta che rifiutano di cedere dinanzi a una sollevazione di cui lo stesso potere civile, rendendosi conto dello sfasciamento generale degli imperi coloniali, sembra pronto a riconoscere il significato.

Oggi è principalmente la volontà dell'esercito che fa durare questa lotta criminale e assurda; e questo esercito, per la parte che molti dei suoi alti rappresentanti gli fanno recitare in politica, agendo talvolta apertamente e violentemente fuori di ogni legalità e tradendo i fini che l'insieme del paese gli affida, compromette e rischia di pervertire la nazione medesima forzando cittadini ai suoi ordini a

farsi complici di un'azione faziosa o avvilente. È necessario ricordare che, quindici anni dopo la distruzione dell'ordine hitleriano, il militarismo francese, in seguito alle esigenze di una tale guerra, è riuscito a restaurare la tortura facendone di nuovo in Europa una specie di istituzione?

In queste condizioni molti francesi sono arrivati a rimettere in questione il senso e il valore di obblighi tradizionali. Che cos'è il civismo quando, in talune circostanze, esso diventa sottomissione vergognosa? Non ci sono forse casi in cui il rifiuto di servire è un dovere sacro e il « tradimento » significa il rispetto coraggioso del vero? E quando, per la volontà di quelli che lo usano come strumento di dominazione razzista o ideologica, l'esercito si mette in stato di rivolta aperta o latente contro le istituzioni democratiche, la rivolta contro l'esercito non prende forse un senso nuovo?

Il caso di coscienza si è presentato fin dall'inizio della guerra. Col prolungarsi di questa, è normale che tale caso di coscienza si sia concretamente risolto in atti sempre più numerosi d'insubordinazione e di diserzione, come pure di protezione e aiuto ai combattenti algerini: movimenti liberi, sviluppatisi in margine a tutti i partiti, senza il loro aiuto e, alla fine, malgrado la loro sconfessione. Ancora una volta, fuori dei quadri e delle parole d'ordine prestabilite, per un atto di coscienza spontaneo, è nata una resistenza che cerca e inventa forme d'azione e mezzi di lotta nuovi, in rapporto con una situazione nuova di cui, sia per inerzia o timidezza dottrinale, sia per pregiudizi nazionalistici o morali, i raggruppamenti politici e i giornali d'opinione si son trovati d'accordo per misconoscere il senso e le vere esigenze.

I sottoscritti, considerando che ciascuno di noi ha il dovere di pronunziarsi su atti che è ormai impossibile presentare come fatti d'avventura individuale; considerando che essi stessi, al loro posto e secondo i loro mezzi, hanno il dovere d'intervenire non per dare consigli agli uomini che si trovano a dover decidere in prima persona di fronte a proble-

mi così gravi, ma per chiedere a quelli che li giudicano di non lasciarsi irretire nell'equivoco delle parole e dei valori, dichiarano:

— Noi rispettiamo e riteniamo giustificato il rifiuto di prendere le armi contro il popolo algerino.

— Noi rispettiamo e riteniamo giustificata la condotta di quei francesi i quali considerano che sia loro dovere portare aiuto e protezione agli algerini oppressi in nome del popolo francese.

— La causa del popolo algerino, che contribuisce in modo decisivo a metter fine al sistema coloniale, è la causa di tutti gli uomini liberi.

Uno dei firmatari della Dichiarazione ci ha fatto pervenire, a nome di tutti i firmatari, il seguente « commento » che ci facciamo un dovere di pubblicare qui integralmente.

LA DICHIARAZIONE sul diritto all'insubordinazione nella guerra d'Algeria non è un manifesto di protesta: è una dichiarazione che denuncia e che, di fronte all'assenza d'autorità di un potere illegittimo, afferma, con parola grave, decisiva e avente forza di giudizio, ciò che dev'essere rifiutato e ciò che deve essere affermato.

1) La Dichiarazione vuol denunciare e rivendicare. Essa denuncia la violenza morale fatta ai giovani francesi quando il potere, costringendoli a partecipare a una guerra d'oppressione che esso stesso definisce assurda, riduce all'assurdità il dovere militare al quale li costringe.

La Dichiarazione denuncia questa assurdità e rifiuta di lasciare che l'obbligazione civica sia contaminata dall'oppressione e dall'assurdità.

2) La Dichiarazione denuncia la violenza politica fatta ai giovani francesi quando questi si trovano costretti dal servizio militare a appartenere a un esercito che non è più soltanto un potere militare al servizio della nazione, ma un potere politico e una specie di

partito politico al servizio di una casta coloniale e di attivisti faziosi.

La Dichiarazione denuncia questa violenza, per la quale un giovane francese, dando il suo concorso alla continuazione della guerra, non solo partecipa a un'azione criminale e assurda, ma favorisce volente o nolente i disegni antidemocratici dei capi dell'esercito contribuendo così a infrangere la sua propria libertà politica.

3) La Dichiarazione constata che, in questa situazione, definita e dalla guerra d'Algeria e dalla trasformazione del potere militare in potere politico predominante, c'è una destituzione dello Stato, un franamento anarchico dello Stato dinanzi al potere fazioso dell'esercito.

La Dichiarazione non è una dichiarazione d'anarchia. Essa non nega l'autorità dello Stato in ogni circostanza: al contrario, essa denuncia l'attuale potere come anarchico e non fondato su un'autorità vera. Dietro l'apparenza anacronistica di una sovranità del tipo sacro e con i mezzi e metodi di un governo violentemente e arbitrariamente autoritario, è l'anarchia che è al potere: dove dovrebbe esserci autorità di Stato, non v'è che

un sembiante disordinato e violento di potere, c'è un vuoto nel quale hanno cessato di aver valore d'obbligazione i doveri civici tradizionali.

La parola insubordinazione che la Dichiarazione pronuncia riassume in un rifiuto unico il diritto di opporsi a queste tre forme di violenza.

La parola insubordinazione dice: bisogna rifiutare la guerra d'Algeria perché bisogna rifiutare l'oppressione e l'assurdità che tale guerra rappresenta.

La parola insubordinazione dice: bisogna rifiutare la trasformazione del potere militare in potere politico perché questa trasformazione minaccia la nostra libertà.

La parola insubordinazione dice: bisogna denunciare la falsa autorità dello Stato e la confusione del potere civile con una potenza quasi religiosa, perché questa confusione minaccia la nostra sovranità.

Tutta la forza della Dichiarazione sta nella semplicità di questa parola: insubordinazione. L'insubordinazione è il rifiuto estremo. Il diritto all'insubordinazione designa il diritto che si fonda o si mantiene in tale rifiuto e a partire da tale rifiuto.